

## L'unità d'Italia e l'emigrazione

La storia d'Italia è anche la storia dell'emigrazione italiana. Il fenomeno è sicuramente precedente all'unità nazionale (soprattutto verso i Paesi confinanti), ma non c'è dubbio che esso si accentuò subito dopo e, in una prima fase, fino al primo decennio del Novecento.

Se dapprima l'emigrazione era prevalentemente stagionale e interessava soprattutto le popolazioni del nord d'Italia al confine con la Francia, con la Svizzera e con l'Austria, negli ultimi decenni dell'Ottocento e fino allo scoppio della prima guerra mondiale divenne un vero e proprio fenomeno di massa e coinvolse specialmente le popolazioni contadine meridionali.

### **L'emigrazione penalizzò soprattutto il Mezzogiorno**

Dopo l'intervento dell'esercito per risolvere militarmente la questione del brigantaggio meridionale (v. articolo del 17.11.2010: *Questione meridionale ed emigrazione*) e il progressivo abbandono del Mezzogiorno da parte dello Stato centrale (salvo per esigere nuove imposte e imporre la leva obbligatoria), è soprattutto dalle regioni meridionali che si alimenta il flusso migratorio, orientato dapprima verso i Paesi europei e successivamente (dal 1886) prevalentemente verso le Americhe. Quanto l'emigrazione abbia danneggiato il Mezzogiorno, frenandone lo sviluppo, è assai difficile quantificarlo, ma non c'è dubbio che abbia inciso in misura determinante sulla sua durevole arretratezza economica (e sociale). Quando oggi si parla di federalismo non bisognerebbe dimenticare il debito che l'Italia unita ha contratto fin dai primi decenni unitari nei confronti del Meridione. Se il federalismo deve coniugarsi con la solidarietà occorrerebbe anzitutto rimediare a torti arrecati e ristabilire un minimo di equilibrio. Diversamente il divario continuerà ad aumentare.

### **Inutili tentativi di frenare l'emigrazione, considerata «una necessità»**

Le statistiche ufficiali delle migrazioni italiane verso l'estero sono cominciate solo nel 1876, ma, anche in mancanza di dati esatti, l'emigrazione era sicuramente notevole pure nel decennio precedente. Gli statistici hanno calcolato per il decennio 1861-1870 non meno di 1,2 milioni di espatri. Moltissimi, tanto da indurre il governo Lanza a introdurre nel 1873 una sorta di tassa per poter emigrare e nel 1876 (governo Depretis) severe misure per impedire l'emigrazione clandestina, che utilizzava per sfuggire ai controlli soprattutto i porti francesi. Ciononostante, anche nel decennio 1871-1880 gli espatri superarono il milione, diretti ancora prevalentemente verso i Paesi Europei.

Per frenare il continuo esodo soprattutto dalle campagne, anche nel decennio successivo i governi Depretis e (dal 1888) Crispi tentarono invano di ostacolare l'emigrazione. La prima legge sull'emigrazione approvata nel 1888, non potendo negare il diritto ad espatriare, cercò quantomeno di frenarne l'uso, introducendo fra l'altro un rigido controllo sulle partenze, dando facoltà al Ministero degli Interni di decidere da quali province si poteva emigrare, quante persone e per quali destinazioni. La legge sembrava fermarsi ai porti d'imbarco, tanto che una delle principali critiche al provvedimento era che l'emigrante, una volta imbarcato, veniva completamente abbandonato al proprio destino.

Nel dibattito precedente l'approvazione della legge era intervenuto anche monsignor Scalabrini, vescovo di Piacenza, il quale, mentre negava allo Stato il diritto di impedire l'emigrazione, gli richiama l'obbligo di non abbandonarla. Come molte altre personalità dell'epoca, anch'egli considerava l'emigrazione «un fatto naturale, provvidenziale, una valvola di sicurezza data da Dio a questa travagliata società... una necessità ineluttabile».

Di fatto i flussi emigratori erano in continuo aumento, fino al 1885 verso i Paesi europei e, dal 1886, verso le Americhe. Secondo l'ISTAT, l'istituto statistico italiano, nel decennio 1881-1890 gli espatri furono quasi 1,9 milioni.

## **L'emigrazione verso la Svizzera**

Tra i Paesi europei più favoriti dall'emigrazione italiana la Francia è stata per gran parte del periodo considerato la prima, seguita dall'Austria-Ungheria e dalla Svizzera. Dal 1896 la Svizzera superò la Francia e dal 1904 anche l'Austria-Ungheria.

Gli espatri di italiani per la Svizzera sono andati progressivamente aumentando: 1861-1870: 38.180, 1871-1880: 132.820, 1881-1900: 189.062, 1901-1910: 655.567. Nell'ultimo decennio considerato, l'emigrazione verso la Svizzera costituiva il 27,2% dell'emigrazione italiana verso l'insieme dei Paesi europei.

Per capire il potere di attrazione della Svizzera va ricordato che questo Paese aveva forti legami, soprattutto economici e commerciali, ma anche culturali e linguistici con l'Italia già prima dell'unità. Essi si rafforzarono con la proclamazione del regno d'Italia, tanto è vero che la Svizzera fu tra i primi Stati a riconoscerlo, e tra i due Paesi si stabilirono intensi rapporti anche in materia di libera circolazione dei propri cittadini nell'uno e nell'altro Stato. Basti ricordare che l'accordo di amicizia italo-svizzera firmato a Berna il 22 luglio 1868 garantiva ai cittadini italiani, rispettivamente ai cittadini svizzeri, domiciliati in Svizzera, rispettivamente in Italia, sostanzialmente gli stessi diritti e doveri dei nazionali, eccezion fatta per i diritti politici e gli obblighi militari.

Ne era nata un'intensa collaborazione, che nonostante alcune difficoltà e incomprensioni, restò sempre salda e favorì, oltre ai rapporti tipici di buon vicinato, economici e commerciali, anche la crescita della collettività italiana in Svizzera, destinata a superare quella tradizionalmente più consistente dei germanici e a restare ancor oggi la più numerosa.

Una delle massime espressioni di questa collaborazione fu la partecipazione degli italiani alla realizzazione della rete ferroviaria e stradale svizzera. Per parecchi decenni gli italiani furono protagonisti assoluti soprattutto nell'esecuzione dei principali tunnel ferroviari e stradali, ma anche nell'edilizia abitativa, industriale e commerciale.

## **Emigrazione preziosa eppure trascurata**

Questa collaborazione, occorre dirlo, giovò indubbiamente alla Svizzera che si è potuta dotare in pochi decenni di una rete ferroviaria tra le più fitte ed efficienti del mondo e di un patrimonio edilizio fondamentale per lo sviluppo del Paese. Giovò anche all'Italia che beneficiò di cospicue rimesse dei propri immigrati (nel 1907 superavano abbondantemente 21 milioni di lire di allora). Non si può invece ignorare che il prezzo pagato dai diretti interessati, i migranti, fu altissimo, non solo perché il lavoro svolto costò loro enormi fatiche, spesso sangue e talvolta anche la vita, ma perché dovettero sopportare, a prescindere dalle cause, ogni sorta di discriminazione, emarginazione, umiliazione.

Non si può nemmeno dimenticare in questa rapida rievocazione che il tema dell'emigrazione fu molto trascurato e comunque quasi sempre trattato in un'ottica «interna» ai rapporti sociali e all'economia. L'emigrazione rappresentava un alleggerimento del clima sociale (meno disoccupati a cui provvedere) e un beneficio economico-finanziario per ridurre il deficit della bilancia dei pagamenti. Raramente si valutava il danno indirettamente provocato all'economia delle regioni «esportatrici» di manodopera giovane e promettente, si ignoravano o si faceva finta di ignorare le reali condizioni in cui vivevano gli emigrati, nonostante le testimonianze dei missionari bonomelliani e scalabriniani, degli esponenti della Società Umanitaria, di socialisti e sindacalisti, ma anche di rappresentanti delle stesse istituzioni quali il Commissariato Generale dell'Emigrazione.

L'opinione allora dominante veniva così riassunta in un articolo sul Secolo del 1911: «Nell'epoca moderna tutte le nazioni importano e tutte le nazioni hanno bisogno d'esportare. E noi siamo esportatori della cosa più preziosa: il lavoro umano. È l'esportazione del lavoro umano che ha sollevato l'Italia dalla penosa situazione economica in cui si trovava cinquant'anni fa».

### **Molte promesse, ma il disagio continua**

Quell'opinione rimase pressoché intatta ancora per decenni. Anche quando i padri costituenti discussero della nuova Costituzione repubblicana, la sottocommissione per i problemi economici affermava che «per quanto riguarda [...] la conseguente necessità più o meno estesa di ricorrere all'emigrazione per raggiungere un miglior equilibrio fra fattori demografici e capacità produttive all'interno del paese, si è potuto sin qui constatare una unanimità assoluta di giudizi: essere il nostro paese nell'impossibilità di dar lavoro a tutti [...] quindi, come per il passato, l'emigrazione viene unanimemente riconosciuta quale dura ma indispensabile necessità per l'economia italiana». Solo negli anni Cinquanta del secolo scorso si comincia a parlare dei danni provocati, soprattutto nel Mezzogiorno, dall'emigrazione in termini di «perdita di capitale umano e di energie» e a richiamare «la necessità che venga iniziata una seria lotta contro la disoccupazione e per una politica di pieno impiego». Dal dopoguerra i vari governi si sono sempre impegnati (a parole) a «offrire ai nostri concittadini crescenti opportunità di impiego in Patria» (Moro 1966), fin quando il fenomeno emigratorio si è esaurito da sé. Ma del disagio del Mezzogiorno si continua a parlare ancora oggi.

Giovanni Longu  
Berna, 2 febbraio 2011